

La tragedia di Amsterdam

L'allucinante spettacolo del disastro del Boeing El Al nel quartiere che fu rifugio dei «figli dei fiori»
Guardati a vista dagli agenti i familiari degli scomparsi
L'aereo s'è come dissolto
La torre di controllo aveva indicato un'altra pista lontana dal centro abitato



Gli edifici residenziali sui quali si è abbattuto il Boeing della El Al. A destra alcuni inquilini in cerca dei dispersi. Sotto la regina Beatrice sul luogo del disastro. Al centro una delle vittime



Poveri emigrati in quei palazzi divelti

Forse 400 le vittime. Venivano da Suriname e Indonesia

Ecco l'inferno di Bijlmermeer, il popolare e degradato quartiere di Amsterdam dove si è abbattuto il 747 israeliano. Con i due palazzi sventrati, con la gente che ti guarda incredula, e il sapore della morte che aleggia dappertutto. Ma quante sono le vittime? Forse trecento, forse quattrocento, c'erano molti illegali. La torre di controllo: l'equipaggio dell'aereo ha sbagliato a sorvolare i centri abitati.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMSTERDAM. Il Kraaiennest, in italiano il nido dei corvi, adesso è un buco nero. Così si chiamava, l'edificio di dieci piani che assieme al «Groeneveen», la rocca verde, semidistrutto, annerito, costituiva un po' l'orgoglio dell'intero quartiere di Bijlmermeer. I due palazzi furono gli ultimi ad essere tirati su agli inizi degli anni sessanta e furono presi d'assalto prima dalla gioventù bohemienne di Amsterdam e via via dai provos, dai figli dei fiori, dagli hippies ed infine della gente di colore del Suriname, dagli immigrati indonesiani di Giacarta che, qui, per qualcuno è rimasta sempre Batavia. Un destino tutto in discesa. Una degrado - sussurrano i benpensanti della città - veloce e annunciato, scandito, dai tempi. Ora Bijlmermeer, venti chilometri dalla metropoli olandese, una decina dallo scalo internazionale di Schiphol, è, o perlomeno era, la cosiddetta «zone free» di Amsterdam. Perché libera? Libera di smerciare droga, innanzitutto, e di consumarla ma anche perché qui si è liberi di cercare e trovare in giornata un appartamento vuoto, ad un prezzo irrisorio, dalle tre alle quattrocentomila lire italiane. Il fatto è che la gente civile non ci vuole abitare, e si tiene proprio alla lontana dal quartiere maledetto. E qui ha fatto la sua ap-

parizione, l'altro pomeriggio, un'altra tragedia. Quando arriviamo a Bijlmermeer, tra folate di vento gelato che sono più che un anticipo dell'inverno continentale, il quartiere è stato appena aperto alla stampa. I taxisti sono stati pregati, dalla polizia, di non portare curiosi sul luogo del disastro. I sacchetti ad opera di sciacalli, pochi minuti dopo la sciagura del Jumbo israeliano, nei supermarket qua attorno e nelle case, rappresentano ancora una ferita aperta per le autorità. È il primo pomeriggio. Gli agenti portano i giornalisti sul ciglio dell'inferno, ossia nel grande buco nero causato dal cargo impazzito della El Al, a piccoli gruppi. Il quartiere sembra ben tenuto. Grandi spazi di verde, il classico canale, edifici che si allungano per decine e decine di metri, quasi una sorta di lunghi serpenti, danno l'idea di una convivenza serena. Un'immensa gru è al lavoro mentre decine e decine di uomini della sicurezza e di infermieri, di vigili del fuoco e di volontari dei «Redding», del salvataggio, sono all'opera. Ma per fare cosa? Davvero ora serve tutto a poco. Non si scava nemmeno della montagna di detriti: la prima operazione è di puntellare i due edifici colpiti in modo tale che non vengano giù del tutto. Arriva l'esercito della



salvezza locale e giovani col codino e signore più attempate portano enormi termos di caffè per gli uomini che sono impegnati nella pietosa faccenda.

È il nostro turno. «Non più di dieci minuti» avverte minaccioso il poliziotto biondo e aggiunge: «State tutti dietro di me, altrimenti vi riporto al di là delle transenne». Fatti pochi metri, ecco il buco nero. Tra il Kraaiennest e il Groeneveen si è aperta una distanza di quaranta metri. Il primo è stato tranciato di netto. Il secondo è squassato, minato dall'interno, nero come la pece. Sotto la collina della disperazione:

«Sicuro che ho visto tutto - afferma André Speckers, un olandese con un cappello di lana blu e due pargoli biondi che tiene per le manine - ero proprio qui. Il Jumbo è passato ad altezza dei palazzi. Ho capito tutto al volo. Poi un'inclinazione di 45 gradi e il cargo si è schiantato tra i due palazzi. Non potete capire cos'è successo. Un boato terrificante, la terra ha tremato, fiamme alte come quelle dell'inferno. Ho visto la gente terrorizzata che si buttava dal decimo piano. Sono morti anche loro». Joannes Van De Berg, un ragazzo ancora sconvolto, ha osservato la scena dalla strada di fronte.

«Quando mi sono accorto che il Jumbo volava senza più i due motori di destra ho pensato: devo far qualcosa, devo far qualcosa. Mi sono precipitato qui dentro il complesso quando l'aereo stava esplodendo. Sono ancora inebetito e non sono riuscito a fare nulla». Peter Loemeyer è un giornalista della radio olandese. Conosce bene il posto. «Non credere - ci dice - alle stime ufficiali. Oltre ai sette cadaveri recuperati mancano all'appello 209 persone. Ma questa è una cifra falsa. Sai quanta gente illegale e senza documenti in regola si nascondeva in quegli appartamenti? Vedrai, alla fine si con-

Ore 18.36: «Precipitiamo» Gli ultimi minuti del volo

Dal decollo alle ultime parole del pilota, ecco gli ultimi frangenti della terribile sciagura aerea.

Ore 18.23. Il Boeing 747 decolla dall'aeroporto di Amsterdam-Schiphol in direzione nord. Le operazioni sono lente, forse anche per il pesante carico dell'aereo.

18.26. Il pilota, che ha già preso la direzione per Tel Aviv, lancia un primo Sos annunciando che il motore numero tre situato sotto l'ala destra è in fiamme. L'aereo si trova sopra Naarden.

18.29. Il pilota domanda l'autorizzazione all'atterraggio di urgenza e segnala la preferenza della pista 27.

18.30. La torre di controllo autorizza la manovra. Seguono degli scambi tra il pilota e la torre di controllo sulla pista da scegliere. La torre propone la pista sei. Il pilota mantiene la sua originaria scelta.

18.31. La torre di controllo dà il suo assenso all'atterraggio della pista 27.

18.34. Il pilota annuncia alla torre di controllo che anche il motore numero quattro è in fiamme.

18.35. Il pilota dice alla torre di controllo di non poter più controllare l'apparecchio.

18.36. Ultimo messaggio ricevuto dalla torre di controllo: «Precipitiamo». Il Boeing si schianta sui palazzi della periferia sud-est di Amsterdam.

che è successo. Neppure la regina Beatrice - sarebbe stato incredibile pensare alla sovrana in visita alla «zone free» solo l'altro ieri - accompagnata dal principe Guglielmo è riuscita a distare dal torpore gli immigrati del Suriname e dell'Indonesia. Figuriamoci, poi, quale effetto dirimponte può aver avuto la notizia che il Parlamento ha sospeso i lavori per una settimana.

Ecco il centro della disperazione. A poche centinaia di metri dal quartiere c'è uno «sportcentrum», un complesso polivalente, che, adesso, è stato adibito a punto di raccolta dei familiari delle vittime. Che sono guardati a vista dalla polizia e da soldati dell'esercito: con loro non si può parlare. Ma alle sei del pomeriggio arrivano le sette salme, ricomposte in qualche modo, per essere messe in uno stanzone. E allora si rinnova dolore e angoscia. Sciamano via, piangono, balbettano. Junius Holdford è un uomo di colore, arrivato in Olanda sei anni fa da una piccola isola dei Caraibi. L'altra sera, alle 18 e 36 maledette, stava aggiustando una lavatrice in un altro posto del quartiere. Ora va in giro con le foto della moglie e delle due bambine. «Le avete viste? Le avete viste? Le rivolgo qui con me». Rick Pass è uno degli assistenti sociali del centro d'accoglienza. Spiega: «Questo posto in poche ore è diventato da centro della speranza a quello del terrore. Non c'è più niente da fare. Ma chi glielo va a dire a loro? Chi lo dice alle frotte di bambini che, autonomamente, sono arrivati qui? Stavano giocando in cortile e i loro genitori erano a morire in casa. Chi ha il coraggio di dirglielo?». E l'inchiesta? Cosa sta ven-

dendo fuori? Per il momento nulla, a parte l'incredibile - è la prima volta che succede ad un Jumbo - incendio ai motori di destra, che poi si sono perduti in due laghetti della periferia, del gigante del cielo. Girano le voci più strane: qualcuno torna a tirare fuori la storia del sabotaggio, qualcun altro mette in giro l'ipotesi che il 747 della El Al aveva accusato noie ai due propulsori anche durante il volo da New York. È un bel mistero. Intanto, però, la torre di controllo di Schiphol, forse un po' inelegantemente visto che non può essere smentita, butta una parte di colpa sull'equipaggio del 747 e del suo comandante Yitzhak Fuchs. Gli uomini radar, infatti, avrebbero consigliato vivamente ai piloti del cargo di scegliere un'altra pista di rientro a Schiphol. «Noi» - racconta Theo Cloon, direttore della Torre - avevamo consigliato caldamente al comandante di decidersi per la pista 06 che è controvento ma lui ha voluto fare di testa sua, optando per la pista 27 che la più estesa e la più facilmente raggiungibile. Questa scelta, però, ha il guaio che l'aereo in emergenza passa sopra i centri abitati. Ed io comprendo come i piloti di velivoli in difficoltà vogliono al più presto atterrare. Ma io sentivo il comandante Fuchs non particolarmente nervoso, ed allora, ho pensato che mi desse retta». Yitzhak Fuchs era alle prese in quel momento con un velivolo senza due motori, con gli impianti idraulici rotti, con una macchina non più governabile. E, stando alle indicazioni degli esperti, avrebbe fatto il massimo possibile per evitare la tragedia. Chi ha ragione e chi torto? Nessuno ce lo dirà mai. Si può stare tranquilli, su questo.



In diretta Nbc nota cantante fa a pezzi la foto del Papa

NEW YORK. In diretta tv sulla rete Nbc la cantante irlandese Sinead O'Connor ha stracciato una foto del Papa per protesta contro le posizioni del Vaticano sull'aborto.

Protesta dopo l'imposizione della legge islamica Missionari espulsi Tensione Vaticano-Sudan

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. I rapporti diplomatici tra la S. Sede ed il Sudan sono al limite della rottura dopo che il Governo di Khartoum, con la promulgazione della legge islamica, ha cominciato a discriminare i cattolici arrivando anche all'espulsione di molti missionari ed alla chiusura di alcune loro sedi. Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha dichiarato ieri che tra gli ultimi episodi si registrano: la chiusura della parrocchia di En Nahud (diocesi di El Obeid) avvenuta nel maggio del 1992; la chiusura del «Catholic Club» di Khartoum; l'espulsione di alcuni missionari, dichiarati «persone non grate»; l'allontanamento da Juba di alcuni religiosi e religiose comboniani ed il loro trasferimento a Khartoum, difficoltà di visti per i missionari. Per queste ragioni e dopo aver constatato che il Governo si è reso responsabile di violazioni dei diritti umani che si era impegnato a far rispettare - ha affermato il portavoce - «la S. Sede

non poteva non elevare la sua ferma protesta» affidando al Pro-Nunzio a Khartoum, mons. Ervin Ender, di compiere un passo ufficiale presso il Governo sudanese e facendo conoscere, al tempo stesso, i fatti denunciati anche in altre sedi internazionali.

Il portavoce vaticano ha ricordato che l'8 maggio 1991 il colonnello Mohamed Al Amin Khalifa, membro del «Revolution Command Council» e presidente della Commissione per la Pace e gli Affari Esteri, nel presentare agli ambasciatori ed al Pro-Nunzio Apostolico il nuovo sistema politico sudanese, aveva dichiarato: «Tutti i cittadini sono uguali; tutte le differenze saranno rispettate; tutte le religioni sono uguali di fronte allo Stato e godranno la loro rispettiva libertà; ciò che è in contrasto con il nuovo sistema dovrà essere cambiato». Invece, «la realtà è ben diversa e la situazione è purtroppo peggiorata - ha rilevato il portavoce - già all'inizio del 1992 con

la promulgazione della sharia ossia della legge islamica». Il passo formale di protesta è stato compiuto appena tre giorni dopo che il Papa, ricevendo il 2 ottobre i vescovi del Sudan, aveva denunciato «i pericoli e i dannosi effetti dell'imposizione della legge islamica (Sharia) ai non musulmani con conseguente perdita di molte libertà civili, discriminazione di sacerdoti, espulsione di missionari, cristiani trattati come stranieri nella loro patria ancestrale». Un'azione concordata, quindi, tra il Papa e la Chiesa locale sia per mettere alla prova il Governo di Khartoum, ma, soprattutto, per sensibilizzare la comunità internazionale sulla «tragedia del Sudan».

Giovanni Paolo II, ricevendo ieri le delegazioni del Governo del Mozambico e della Renania in occasione della firma dell'accordo di pace, ha voluto, per contrasto, sottolineare come in un'altra area dell'Africa si è aperto, finalmente, un processo di riconciliazione e di pace a cui la Chiesa ha dato un contributo determinante.

La Chiesa chiede una commissione d'inchiesta sul massacro in carcere Trecento i trucidati a San Paolo molti sbranati da cani poliziotto

Orrore in Brasile. Potrebbero essere trecento i detenuti uccisi nel carcere di San Paolo nel corso dell'irruzione delle forze speciali di polizia. I sopravvissuti e i familiari dei detenuti raccontano particolari raccapriccianti. La polizia dopo aver sparato avrebbe liberato i cani e molti reclusi sarebbero stati sbranati. L'opinione pubblica democratica chiede una commissione d'inchiesta.

SAN PAOLO. Potrebbero essere il doppio, o forse anche di più, i morti della rivolta nella prigione di San Paolo del Brasile. Mentre le autorità ammettono che l'elenco con i 111 nomi delle vittime non è quello definitivo, un cappellano del Carandiru parla di almeno 200 morti. E ad una finestra del braccio 9 del penitenziario (vietato ai giornalisti) un detenuto ha appeso un cartello ancora più allarmante: «Duecento-trenta i morti nel massacro. L'ipotesi che prende sempre più piede è che nel bilancio ufficiale delle vittime siano stati inclusi solo i detenuti che avrebbero presumibilmente ri-

cevuto la visita di familiari. I ragazzi di strada, quelli senza nessuno, sarebbero stati uccisi e imboscati».

Due missionari americani sono tornati da un sopralluogo nell'ala devastata parlando di oltre 200 morti.

Nell'obitorio del penitenziario decine e decine di corpi giacciono completamente nudi dentro casse di pino. Sulla gamba destra di ognuno un grande numero blu. Orribili le ferite di coltello e di arma da fuoco, specie alla testa. Ma c'è dell'altro. La polizia militare, al momento dell'irruzione di venerdì sera, aveva liberato i cani. Le centinaia di familiari che

da venerdì notte sono davanti al portone principale del carcere, difeso da poliziotti in assetto di guerra, con scudi e mitra, hanno scatenato una vera e propria rivolta. Qualche donna è riuscita ad entrare nel carcere ed è tornata con racconti terrificanti.

«Dopo aver mitragliato - è quanto Terezinha Gomes da Silva ha appreso dal marito sopravvissuto alla strage - lanciavano i cani sugli agonizzanti perché li dilaniassero con gli organi genitali strappati».

Altre testimonianze parlano di detenuti scampati per essersi nascosti per ore sotto una pila di cadaveri. Per paura dell'Aids, gli agenti avrebbero fatto trasportare ai detenuti tutti i compagni uccisi, grondanti di sangue.

«Hanno fame e sete - ha denunciato un'altra moglie parlando della situazione attuale nel braccio 9 - hanno ordinato loro di restare nudi, con le mani sulla testa. Sono terrorizzati».

La «Rota», il battaglione speciale della polizia di San Paolo

che ha sedato nel sangue la rivolta, comincia ad ammettere solamente che «qualche eccesso» c'è stato. Il capitano Wanderley Mascarenhas, che in un libro-denuncia è indicato come uno dei più violenti poliziotti di San Paolo, ha ammesso di aver usato il suo mitra da 9 millimetri.

Intanto il «sospeso» presidente brasiliano Fernando Collor de Mello ha chiesto la creazione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage. Ma a scagliarsi contro le autorità dello stato paulista è stato il decano dei giornalisti brasiliani, Barbosa Lima Sobrinho, 95 anni, l'uomo che ha scritto di suo pugno la storica diomanda di impeachment contro Collor. L'ordine degli avvocati del Brasile, il cardinale di San Paolo, Paulo Evaristo Arns e lo stesso Barbosa Lima hanno proposto la creazione di una commissione d'inchiesta.

Intanto l'effetto «Collagate» ha portato ad una vittoria senza precedenti delle sinistre nelle elezioni municipali svoltesi domenica in tutto il Brasile.